

Le nostre  
storie

# Una sciarpa rossa mi procurò le prime botte dei fascisti

di Bruno Enriotti

A ogni manifestazione antifascista a Milano lui c'è sempre, con il gonfalone dell'Aned che si è costruito con le sue mani, in testa al gruppo degli ex deportati.

Giuseppe De Zorzi, classe 1924, lo si può trovare ogni mattina nella sede di via Bagutta, dove da anni, terminato il lavoro di fioraio, presta la sua attività volontaria.

Quando racconta la sua vita vengono alla luce tutti i travagli e le sofferenze di una generazione che ha trascorso la giovinezza sotto il fascismo e in guerra.

“Sono arrivato in Italia che avevo 10 anni e non conoscevo una parola di italiano. Mio padre, nato nel Cadore ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo, parlava tedesco ed era emigrato in Fancia con la famiglia prima che io nascessi. Poi, quando decise, nel 1936, di tornare in Italia in cerca di un lavoro migliore, eravamo 12 tra fratelli e sorelle, oltre ai nostri genitori.

Ricordo la difficoltà della scuola in cui si parlava una lingua per me sconosciuta e la nostra prima casa molto piccola, dove si dormiva accampati come gli zingari.

A 17 anni sono entrato alla Caproni, dove già lavoravano mio padre, carpentiere in ferro, e mia madre che cuciva la tela per i paracadute. Io, ragazzo, ero adde-



Giuseppe De Zorzi regge il gonfalone della nostra associazione in una delle numerose manifestazioni pubbliche cui partecipa l'Aned. In basso gli smisurati capannoni della Caproni, a Sud di Milano, dove De Zorzi lavorava prima dell'arresto.





## Volevo far bella figura con le ragazze ma ho rimediato un sacco di botte

Il mio ricordo più nitido è quanto avvenne nel 1943, credo in marzo. C'era la guerra e molta tensione in fabbrica. Una domenica dovevo portare da mangiare a mio padre che faceva il turno festivo. Mi ero vestito elegante, con una grande sciarpa rossa, perché dopo volevo fare la mia bella figura con le ragazze. Arrivo all'ingresso della fabbrica e una delle guardie, capo dei fascisti, mi aggredisce per via della sciarpa rossa, mi porta all'interno e mi dà un sacco di botte. Io non riesco a capire perché, ma poi ho saputo che proprio in quei giorni c'erano stati i primi scioperi nell'Italia fascista ed io, del tutto incon-

sapevole, ero stato preso per un agitatore comunista. La mia classe, il 1924, è stata chiamata al servizio militare qualche mese prima dell'8 settembre 1943. Eravamo a Pinerolo, in cavalleria, ma invece dei cavalli c'erano i carri armati. Il giorno dell'armistizio il generale Del Bo ci chiama e dice che stiamo per essere circondati dai tedeschi, ognuno si arrangi come può. Ho preso tutte le armi che potevo, rivoltella e bombe a mano, e sono riuscito a scappare e ad arrivare a Milano. La Caproni era stata occupata dai tedeschi e attorno alla nostra casa, vicina alla fabbrica, c'erano dei tedeschi. Io stavo nascosto, ma

un giorno un nostro vicino che aveva in casa un fucile, per paura che lo scoprissero, lo buttò nel cortile. Partì un colpo e i tedeschi, pensando che fosse diretto contro di loro cominciarono a sparare in aria. Mia sorella piccolina (aveva 11 anni meno di me) era alla finestra e io quando l'afferrai per tirarla in salvo, fui raggiunto da una fucilata ad un braccio; niente di grave ma persi parecchio sangue. Quando i tedeschi irruppe- ro a casa nostra (io ero nascosto col braccio sanguinante), mio padre, che per fortuna parlava tedesco, riuscì a convincerli che il sangue sul pavimento era di mestruazioni, così sono riuscito a salvarmi.

Ho iniziato allora la mia solitaria attività clandestina cercando di far saltare i camion tedeschi, ma sono caduto presto in mano della Muti e portato alla loro sede in via Ravello, dove ora c'è il Piccolo teatro. Loro non sapevano niente di me, solo che ero un disertore. Mi hanno portato prima a Villafranca, presso Verona, poi a Bolzano e infine a Muldorf, che poi sarebbe diventato un sottocampo di Dachau. Godevamo di una certa libertà e per questo con altri due compagni riuscimmo a scappare. A piedi abbiamo attraversato la Germania e l'Austria, mangiando quel poco che si trovava. Siamo arrivati in Italia, a Tarvisio. Lì avremmo potuto salire su un tre-

no che ci portava a Udine e poi a Milano, ma abbiamo preferito la via delle montagne, ritenendola più sicura. È stato un errore perché siamo caduto nelle mani dei carabinieri e poi dei tedeschi. Con loro nuovamente in Germania, nelle carceri di Klagenfurt e nuovamente a Dachau, dove ho subito le sofferenze di tutti i deportati politici.

Sofferenze che molti altri ex deportati hanno già raccontato.

All'arrivo degli americani ero uno scheletro e quando ho fatto ritorno a Milano, non mi hanno portato a casa, ma direttamente all'ospedale dove sono stato ricoverato un anno.

Solo dopo una lunga malattia ho potuto tornare al lavoro, prima alla Caproni poi a fare il fioraio, sposarmi e avere dei figli.

Sono sempre stato legato ai miei ex compagni di deportazione, all'Aned, la nostra associazione. Da quando sono in pensione ogni mattina vado nella sede di via Bagutta a prestare la mia attività volontaria.

Qualche volta vado ancora a ballare con mia moglie, anche se non sono più un giovanotto.

Sono sempre presente alle manifestazioni antifasciste e con l'Aned ho visitato diversi campi di sterminio nazisti. Trovo spesso molti giovani e questo è bene perché quello che è stato il fascismo e il nazismo non deve essere dimenticato."



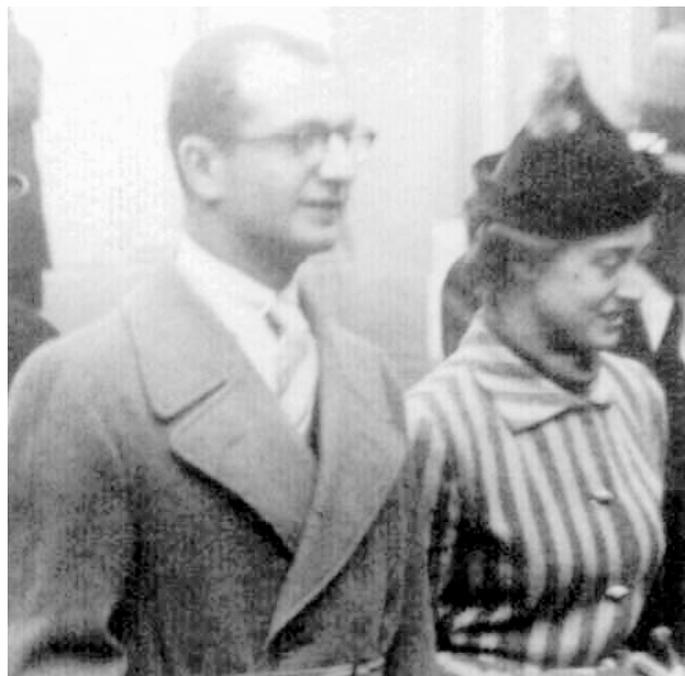
Le nostre  
storie

# La straziante storia di amore e morte di Luigi Banfi e Julia

Gian Luigi Banfi, architetto, morto in un campo di sterminio nazista a 35 anni, sposato da pochi anni con Julia Bertolotti, più giovane di lui di quattro anni, e padre di un cucciolo di nome Giuliano, rivive con drammatica intensità ma anche con pagine di felice passione in una corrispondenza con la moglie dal campo di Fossoli nei mesi di aprile e maggio del 1944.

Poi la partenza senza ritorno per Mauthausen, il lager della morte. Banfi faceva parte dello studio BBPR, già famoso al momento della cattura.

Della sigla, la prima B gli apparteneva, la seconda era di Ludovico Belgiojoso, la terza di Aurel Peressutti, l'ultima di Ernesto Nathan Rogers.



## La propaganda di Banfi e Belgiojoso e la redazione di "Italia Libera"

Dei quattro architetti Rogers, che è ebreo, riesce a rifugiarsi in Svizzera e così a salvarsi. Peressutti continua in quei terribili anni della repubblica di Salò a vivacchiare senza subire l'arresto. Banfi e Belgiojoso, invece, hanno il comune destino prima della intensa e continua attività propagandistica per il partito d'azione e con la partecipazione alla redazione della rivista illegale *Italia libera*, poi della prigione di san Vittore e dei campi di Fossoli e di Bolzano, infine del lager di Mauthausen fino alla morte di Banfi, che avviene per gli immani stenti, il freddo, la

fame, la tortura, il 10 aprile del 1945. Il libro, curato da Susanna Sala Massari, con prefazione di Vittorio Gregotti e postfazione di Maria Vittoria Capitanucci, con un bel gruppetto di fotografie, si intitola *Amore e speranza*, dove l'amore supera ogni confine, compreso quello della morte, mentre la speranza, coltivata fino all'ultimo, quando, purtroppo, la crudele evidenza indicava il contrario, cessa a pochi giorni dalla liberazione. Degli ultimi mesi di vita si trova testimonianza nel *Diario di Gusen* di Aldo Carpi: "I due amici di Milano erano gli architetti Lo-

dovico Belgiojoso e Luigi Banfi. Dormivano nello stesso letto e si scaldavano a vicenda. Erano riusciti a stare insieme e, in complesso, si erano ambientati, disegnavano, facevano progetti". Questo il 10 marzo. Il 13 marzo, quando Banfi era riuscito a passare dal blocco della morte a quello dove stava Carpi, lo stesso Carpi annota: "Gliene avevano fatte di tutti i colori, l'avevano torturato, l'avevano sottoposto alla ginnastica dello sgabello e poi alla doccia gelata, era consumato, sfinito". Infine il 10 aprile, sempre Carpi: "Alle ore 12,45 moriva Banfi.

A cura di Susanna  
Sala Massari,  
*Amore e speranza*,  
editrice Archinto,  
pagine 202, euro 18,00





**Gian Luigi Banfi in un ritratto di Armando Maltagliati a Fossoli, due settimane prima del trasferimento a Bolzano. Deportato a Mauthausen e Gusen insieme all'amico Lodovico Belgiojoso, morì a Gusen a pochi giorni dalla liberazione.**



## **Nel carteggio tutte le lettere con Julia: anche quelle ricevute le restituì...**

**Nel riquadro Peressutti, Belgiojoso e Banfi militari a Pavia nel novembre 1932.**

Mancato lentamente senza soffrire. È stato curato nel miglior modo possibile qui, ed è morto nel suo letto. Era estremamente debole. Ieri mattina era venuto fino da me a visitarmi, ma il viso e specie gli occhi erano senza vivacità. Fino alla sera, come sempre avanti, quando lo lasciai aveva spirito.

Ma la notte disse a Franco che non ce la faceva più, poi cominciò un piccolo delirio. Ricevette il mattino una iniezione di Simpatol, poi delle pillole che non prese perché si addormentò e così nel sonno finì”.

Nella presentazione Giuliano Banfi spiega perché ha deciso di pubblicare il carteggio: intanto perché sta avvicinandosi il centenario della nascita di suo padre, nato nel 1910. Poi perché il carteggio presenta “una particolarità unica fra tutti i documenti similari che ho avuto la possibilità di esaminare, quella di conservare sia le lettere in uscita dal campo di concentramento di Fossoli, sia quelle in entrata”, cosa che è potuta avvenire grazie al fatto che nell’ultimo incontro fra i due, il padre “presagendo l’imminente spostamento, consegnò a

Julia, nascoste in alcuni indumenti, tutte le lettere che aveva ricevuto”. Altra ragione è “che in questo periodo in cui assistiamo sconcertati e sgomenti a un revisionismo storico che offusca e denigra le motivazioni profonde ed ideali che hanno mobilitato tante coscienze, tante persone e tante organizzazioni alla lotta antifascista e contro l’occupazione nazista del paese (...) penso che il carteggio, pur molto privato, possa con-

tribuire a tenere accesa una memoria autentica, diretta e per niente retorica dei sacrifici, del dolore e del sangue che è costata la Resistenza”.

Il carteggio, seguito da un lacerante doloroso diario della madre, è uno spaccato di quei drammatici giorni, ma è anche e forse soprattutto una palpitante testimonianza dell’amore che univa i due giovani, la cui vita, come tante altre, venne recisa dalla barbarie del fascismo.

**Le nostre  
storie**

# Quella ragazza ebrea nella Parigi occupata dai nazisti

di **Ibio Paolucci**

**Nella Parigi occupata dai tedeschi fino al mese di marzo del 1942 gli ebrei potevano circolare abbastanza liberamente.**

**Poi venne l'ordine di portare la stella gialla sugli abiti e la situazione mutò radicalmente.**

**Hélène Berr, una ragazza ebrea di famiglia alto borghese, ci ha lasciato un diario sconvolgente di quei tempi, cominciato il 7 aprile del '42.**

**La vita "normale" di una ragazza che sente necessario raccontare tutto...**

**Q**uella mattina Hélène si era recata nell'abitazione di Paul Valéry per ritirare un libro con la dedica del grande scrittore. Con il volume in mano, si può dire che la nostra Hélène, che, all'epoca, aveva 21 anni, fosse discretamente felice. Una fotografia, fortunatamente ritrovata, ce la mostra giovane e bella. Hélène amava la musica e suonava il violino e nelle pagine del suo diario ricorrono i ricordi di esecuzioni di musiche cameristiche assieme ad amici.

Bach, Mozart, Beethoven, Schubert sono gli autori preferiti. Una gioia eseguirli. Hélène frequenta pressoché quotidianamente l'università. Non può però laurearsi perché agli ebrei è proibito. Ha comunque svolto un tesi su "L'interpretazione della storia romana in Shakespeare", menzione ottimo, e nell'ottobre del '42 presenta una tesi di dottorato in lettere sull'influenza dell'ispirazione ellenica in Keats.

Hélène, naturalmente, non può fare anche altre cose,



ma fino a quella data del mese di aprile, quando cammina per le strade di Parigi, la sua figura di ragazza non si distingue da quella delle altre non ebreo. È il 7 aprile che arriva il marchio, la "lettera scarlatta". Poi viene arrestato il padre, che è un ingegnere, vicedirettore di una grande impresa, semplicemente perché era stato trovato con la stella gialla messa male. Ma ancora le cose potevano considerarsi sopportabili. Il padrone della ditta del padre, per esempio, pagando una forte cauzio-

ne, riesce a far tornare in libertà il suo dipendente. Hélène, sia pure con quel marchio, seguita a frequentare la Sorbona, a visitare gli amici, a eseguire musica, a innamorarsi. Ma ininterrotta è la percezione del pericolo, la paura di essere catturata da un giorno all'altro. Così capisce che deve restare una testimonianza di quei giorni ed è per questo che comincia a scrivere il Diario. Avverte quella scrittura come un dovere, ma anche come un tenebroso avviso di morte.



**1937. “Esposizione Internazionale” di Parigi: nello spazio espositivo ai piedi della torre Eiffel il padiglione della Germania già mostrava simboli inquietanti.**

**Fino al 1940, quando i nazisti sfilano per le strade della capitale francese.**

**Il fotografo sorprende un signore che piange. Nella pagina accanto, sotto il titolo, Helene con Jean Morawiecki.**

## **... come si viveva e si moriva in quel giorno di marzo del '42**

Quelli che resteranno devono sapere tutto, come si viveva e come si moriva e come in quello stesso mese di aprile del '42 si poteva ancora scrivere di “aver passato un pomeriggio favoloso” e questo perché era ancora possibile recarsi in casa di amici ad ascoltare dischi in compagnia di un “ragazzo del tutto sconosciu-

to”, di cui fra breve si innamorerà e proprio a lui destinerà il suo diario, che, conservato gelosamente per parecchi decenni, verrà reso pubblico solamente all’inizio del nuovo secolo. Partiamo anche noi da quel giorno di marzo del '42 e fingiamo per un istante che Héléne non sia ebrea, bensì una ragazza, come in effet-

ti era, che sta preparando una tesi sull’opera di Keats e che, contemporaneamente, si perfeziona nello studio del violino.

Cosa avrebbe potuto diventare nel futuro se, in quanto ebrea, non fosse stata arrestata e deportata in un campo di sterminio, dove terminò di vivere? Una buona scrittrice, una delicata narratrice con uno stile, come è stato osservato, avvicicabile a quello di Katherine Mansfield? Oppure una buona solista? Qualcuno l’ha

definita l’Anna Frank francese, anche se il loro percorso di vita e di morte è stato diverso. Certo una somiglianza fra le due c’era, visto che entrambe hanno scritto un diario dove è ravvisabile un vero talento narrativo. Ma fra i sei milioni di ebrei massacrati dai nazisti, si è mai chiesto il vescovo cattolico negazionista sessant’anni dopo la Shoah, quanti altri talenti si trovavano fra di loro?

Torniamo alle pagine di Héléne. L’8 giugno del '42

## “Rue de Rivoli” pavesata con le svastiche



## Stella gialla cucita sul paltò



scrive che è il primo giorno che si sente davvero in vacanza: “Fa un tempo radioso, un bel fresco, dopo il temporale di ieri. Gli uccelli pigolano, una mattina come quella di Paul Valéry. Anche il primo giorno che porterò la stella gialla. Sono i due aspetti della vita d’oggi: la freschezza, la bellezza, la giovinezza della vita, rappresentata da questa mattina limpida; la barbarie e il male, rappresentata dalla stella gialla”. Pochi giorni prima aveva dibattuto il problema del contrassegno con una signora amica e aveva scritto che “in quel momento ero decisa a non metterlo. Lo consideravo una infamia e una prova di obbedienza alle leggi tedesche”. Poi cambiò idea e il 9 giugno scrisse “alla fine l’ho messa trovando vigliacco resistere”.

Un’amica le dice di non sopportare di vedere questa roba addosso alle persone e lei scrive: “Lo so, gli altri si sentono feriti. Ma se sapessero, loro, che crocifissione è per me. Ho sofferto, lì, nel cortile pieno di sole alla Sorbona. Mi sembrava di colpo di non essere più me stessa, che tutto fosse cambiato, di essere diventata straniera, di vivere in un incubo. Mi vedevo intorno facce conosciute, ma sentivo la pena e lo stupore di tutti”.

Sono molti gli attestati di so-

lidarietà dei parigini, uomini e donne che le sorridono nel Metro, un signore che per la strada le viene incontro e le tende la mano dicendole con voce forte: “Un cattolico francese le stringe la mano... e presto la riscossa”.

Resistono ancora, nonostante tutto, i due aspetti così bene evidenziati da Hélène, che, il 14 giugno scrive: “Abbiamo mangiato ciliegie ‘gallone’. Detto stupideggini. Punzecchiate a vicenda riguardo a Jean Pineau e a Jean Paul. Eravamo proprio Cracked (tocche). Ma era formidabile”.

Hélène si sofferma spesso su particolari che, in altri momenti, apparirebbero trascurabili, irrilevanti: il caldo terribile delle giornate di luglio, la merenda in casa di una amica, l’esecuzione a quattro mani di una sonata di Mozart, e così via. Ma ecco la spiegazione: “Se scrivo tutti questi piccoli dettagli, è perché ora la vita si è rinchiusa, in un certo modo, e noi siamo diventati più uniti, e tutti questi dettagli acquistano un enorme interesse”.

Viviamo ora per ora, non più settimana per settimana”. Ed ecco l’altro aspetto, quello più odioso, quello che prelude alla “soluzione finale”. Siamo arrivati al 10 luglio e sul Diario si legge: “Agli ebrei non sarà più neppure

permesso di attraversare gli Champs-Élysées. Teatri e ristoranti vietati”.

La nona ordinanza tedesca del 9 luglio ’42 vieta, infatti, agli ebrei di frequentare teatri, cinema, musei, biblioteche, stadi, piscine, giar-

dini pubblici, ristoranti, sale da tè. Inoltre gli ebrei possono entrare nei negozi e nei settori commerciali solo tra le 15 e le 16.

Insomma è proibito quasi tutto e cominciano anche le grandi retate.

## Quella ragazza ebrea nella Parigi occupata dai nazisti



## Un ciclotaxi staziona davanti a Maxim



## “insomma, è proibito quasi tutto e cominciano anche le grandi retate”

“Teri sera alle dieci – scrive Hélène il 15 luglio – è venuto il signor Simon ad avvisarci che gli avevano parlato di una retata per l’indomani di ventimila persone”, tutte portate al Velodromo d’Inverno, anticamera dei campi di sterminio.

Disperazione totale, senza scampo. Le madri separate dai figli, le mogli dai mariti. In questa orrenda situazione si moltiplicano i suicidi. “Nel quartiere della signorina Monsaingeon un’intera famiglia, madre e cinque figli si sono suicidati con il gas per sfuggire alla retata”. Per Hélène c’è ancora la felicità degli incontri, sempre più rari e ormai per poco, con Jean Morawiecki, la persona amata. Il 27 ottobre del ’42 Hélène scrive del suo ultimo incontro con lui: “Siamo tornati in silenzio sotto la pioggia, tenendoci la mano, era tutto quello che potevo fare per lui. All’una le strade erano deserte sotto la pioggia. Parigi era nostra. E nonostante la nostra tristezza, quella camminata silenziosa sotto la pioggia è un ricordo stupendo”. Deciso a raggiungere la cosiddetta Francia libera, lui riuscirà a passare in Spagna e di lì in Africa del Nord, dove si arruolerà nel-

le Forze francesi libere e parteciperà allo sbarco in Provenza il 15 agosto ’44 e all’occupazione della Germania nella primavera del ’45. Hélène interrompe di scrivere il Diario, che riprende soltanto dopo un anno, il 25 agosto del ’43. Siamo praticamente alla vigilia della sua cattura e lei scrive: “Devo compiere un dovere scrivendo, perché gli altri devono sapere.

A ogni ora del giorno si ripete la dolorosa esperienza che sta nell’accorgersi che gli ‘altri’ non sanno, che non immaginano la sofferenza di altri uomini e il male che alcuni infliggono ai loro simili. Allora continuo a fare il penoso sforzo di raccontare.

Perché è un dovere, forse il solo che posso adempiere. Però non ho il tempo di scrivere un libro. Non ho il tempo, non ho la calma mentale necessaria e probabilmente non ho neppure il distacco necessario. Quello che posso fare è annotare qui i fatti che aiuteranno la mia memoria in seguito se voglio raccontare o se voglio scrivere”. Ahimè, non potrà fare né l’una cosa né l’altra. Il 26 novembre del ’43 passa una brutta notte. “Ho temu-

## Nell’alba gelida i passi cadenzati

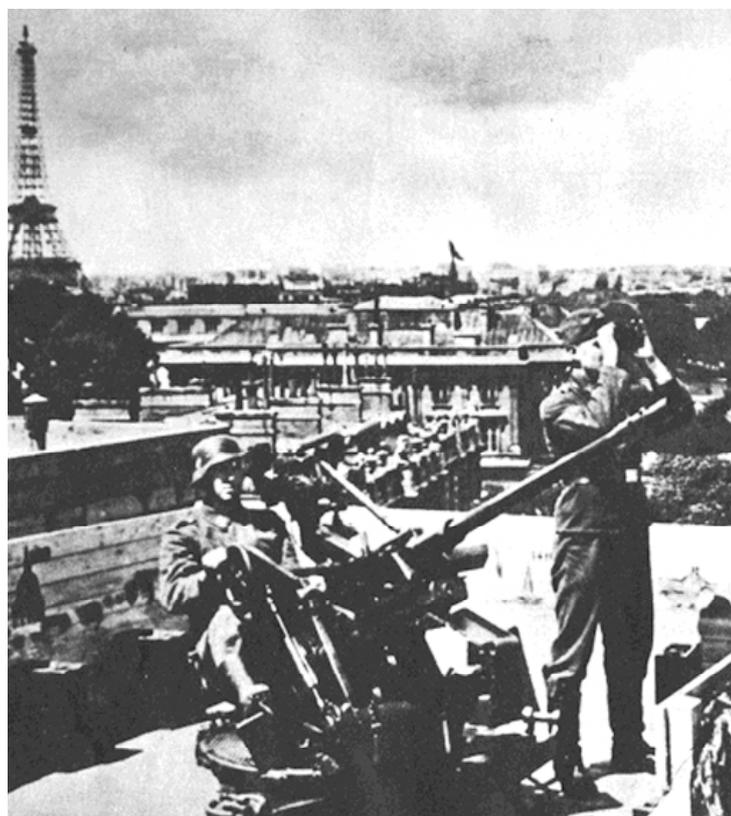


to – scrive – che mi venisse l’otite dal male che avevo all’orecchio. Devo avere avuto la febbre. Per tutto il giorno sono stata ‘fanny’, (poco bene). Sono andata comunque da Nadine.

Adagio del Quinto Trio di Beethoven, che bellezza!”. Chissà se quel gigante tedesco quando scriveva i suoi capolavori poteva immaginare che oltre un secolo dopo la sua musica avrebbe consolato una povera ragazza ebrea, mentre figli di quella

stessa Germania le davano la caccia per deportarla, assieme ai suoi famigliari, in un campo di sterminio, in una andata senza ritorno. Hélène, le cui memorie sono per fortuna diventate pubbliche e ora tradotte anche in italiano, venne catturata il 15 febbraio del 1944, alle ore 7,15 di sera.

Le ultime parole scritte nel Diario sono prese dal Macbeth dell’amato Shakespeare: “Horror! Horror! Horror!”.



Le nostre  
storie

# Giorno dopo giorno il diario di un ufficiale: dall'entusiasmo alla delusione

di Bruno Enriotti

L'archivio della Fondazione della Memoria della Deportazione raccoglie numerose testimonianze sulla seconda guerra mondiale che sono spesso consultate da studenti per le loro ricerche scolastiche o per tesi di laurea.

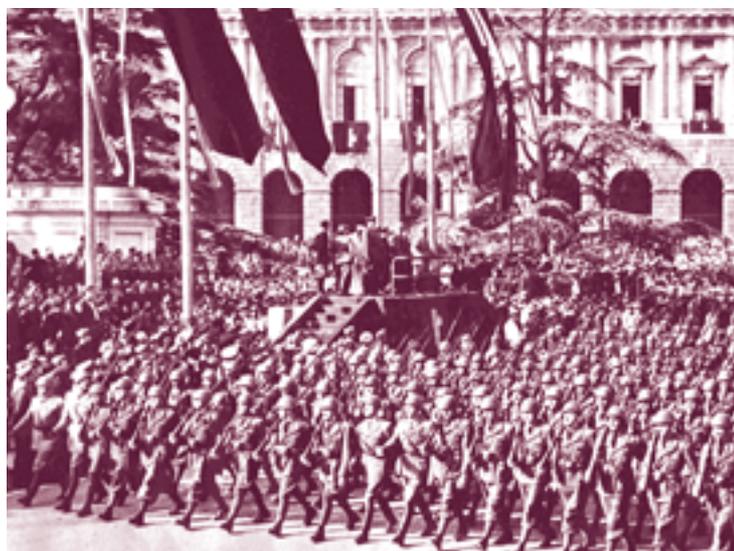
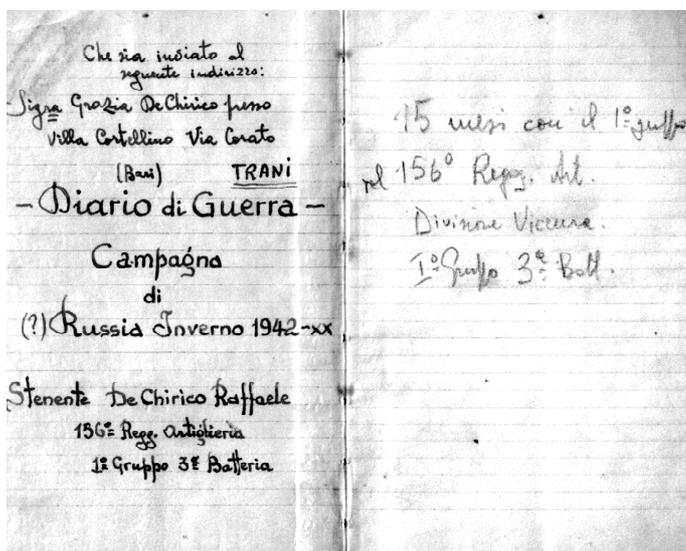
Si tratta per lo più di racconti di chi è stato deportato nei lager nazisti o di protagonisti della lotta della Resistenza. Non sono molte, nel nostro archivio, le testimonianze di soldati italiani che hanno vissuto la guerra senza aver preso parte alle vicende più drammatiche.

I loro ricordi sono però altrettanto interessanti in quanto possono rendere l'idea dello stato d'animo dei nostri militari coinvolti in una guerra sempre più deludente e della quale magari un tempo si erano entusiasmati.

Per questo, quando il dottor Tommaso De Chirico di Milano ha voluto consegnare alla Fondazione della Memoria della Deportazione il diario di suo padre, ufficiale d'artiglieria, destinato a partire per il fronte russo, ma fortunatamente rimasto per tutta la guerra in Italia, ci è parso utile arricchire il nostro archivio anche con questa testimonianza. "Un diario di pace, non di guerra perché c'è la speranza e la fiducia nella ricostruzione e c'è la visione della vita che torna a riprendere dopo la follia a livello mondiale", ci ha detto il dottor De Chirico, consegnandoci il diario scritto giorno per giorno da suo padre. Un diario ricco di insegnamenti di

cui riproduciamo sul "Triangolo Rosso" alcuni estratti. Il matematico Raffaele De Chirico, classe 1912, viene chiamato alle armi nell'aprile del 1939, diventerà tenente alla fine del 1941. Nel gennaio del 1943, si trova a Pisa con il reggimento pronto a partire per la Russia. Il suo umore è abbastanza buono: "Io sono solo, gaio, allegro, partecipo alla vita collettiva che è molto simpatica. Si parla della nostra volontà di potenza per attuare le nostre aspirazioni di lavoro nel dopo guerra vittorioso". Come altri militari di allora, ha fiducia nella vittoria: "È impossibile non vincere, tutti dovrebbero portare all'Italia un contributo per fare di essa un giardino

*"tutto è in funzione dell'esteriorità, del comparire, de*



*del mondo, tutti gli Stati le dovrebbero riconoscere questo privilegio. Le mie fantasie! La guerra è guerra e dobbiamo vincerla, non basta vincere ma bisogna anche essere degni dopo la vittoria e fare fatti, molti fatti, poche parole”.*

Sono ancora in attesa di andare in Russia, ma la situazione del nostro esercito ap-

pare ai suoi occhi disastrosa: *“I miei soldati non hanno scarpe e se le hanno sono rotte, piove, guazzano nel fango e sono superbi”.* A marzo una nuova decisione: non si parte più per il fronte russo (forse dopo la sconfitta di Stalingrado, Mussolini ha capito che è inutile sacrificare migliaia di altri soldati italiani). *“Oggi il giornale riporta*

*l'elogio del Duce alle divisoni dislocate in Russia che ritornavano in patria perché ridotte. Fra le divisoni è citata anche la mia “Vicenza”. Direi una fesseria: non è improbabile che un domani a noi del 156° reggimento artiglieria facenti parte della Vicenza, pur rimanendo a Pisa diano il nastrino della campagna di Russia da mettere all'occhiello della giacca”.*

Sono le prime parole di delusione che il tenente De Chirico riporta nel suo diario che così continua: *“Questa vita militare e il contatto con essa ha effettivamente sfaldato il mio ordine di idee. Ho talvolta l'impressione che qui la vita morale, spirituale non ha senso”.* E ancora: *“Vediamo un po': la vita intellettuale in questo periodo è zero. Vita morale zero. Tutto è in funzione dell'esteriorità, del comparire, del far vedere, stringi, stringi troppo fumo poco arrosto. Con questo potrei arrivare alla conclusione, forse apparentemente sballata, che la vita militare è un regresso non uno sviluppo dei valori più intrinseci dell'individuo. I*

*capi talvolta uniscono le loro mire personali a quelle collettive, i loro contrasti, i loro umori, i loro principi unilaterali finiscono col diventare principi universali da essere considerati come assiomi e dogmi, il tutto condito con sentimenti elevati, citati solo con la bocca e poche volte sentiti nella loro totalità. Tutto questo forma nell'insieme quello che comunemente si chiama amor di patria”.*

La critica del tenente De Chirico si fa sempre più precisa nei confronti delle gerarchie militari e indirettamente verso il regime: *“Ecco la spiegazione del duplice approntamento per la Russia, la mancata partenza, gli ordini, i contrordini e tutto quel movimento che si chiama attacco al dovere, allo spirito di emulazione, carriere. È difficile trascinare uomini tutti tesi verso un'idea, penso che talvolta i soldati seguono i propri ufficiali anche alla morte, non per i nobili principi citati ma solo perché stimano, amano il proprio superiore”.*

Il 10 aprile 1943, il tenente De Chirico si trova col



**Il matematico Raffaele De Chirico con la fidanzata (che presto diventerà sua moglie). Si trovavano nella villa dei genitori di lei, a Trani. De Chirico era fresco di nomina a sottotenente di Artiglieria a cavallo. Era l'estate del 1937.**

*far vedere, stringi, stringi troppo fumo poco arrosto...”*



**La sequenza fotografica mostra le cerimonie per la partenza del contingente italiano in Russia nel 1941.**



# Giorno dopo giorno il diario di un ufficiale: dall'entusiasmo alla delusione



suo battaglione nelle Puglie e descrive l'arretratezza di quelle terre: "Il luridume del paese è solamente tremendo. I bambini, intelligentissimi, si comportano come bestioline a due gambe. Perché in Italia non ci si deve sentire a proprio agio, perché il sud deve essere così matrigno da non fornire a ciascuno il lievito al singolo sviluppo? In queste condizioni noi dobbiamo vincere la guerra, speriamolo fortemente, questo è il desiderio di tutti ma c'è tanta gente indegna, tanti capi incoscienti, impreparati, tanti ladri vestiti da perfetti gentiluomini che il 90% della popolazione meriterebbe di essere mitragliata perché indegna di vivere, nociva a se stessa e agli altri". Si legge qui l'amarezza di un soldato che vede crolla-

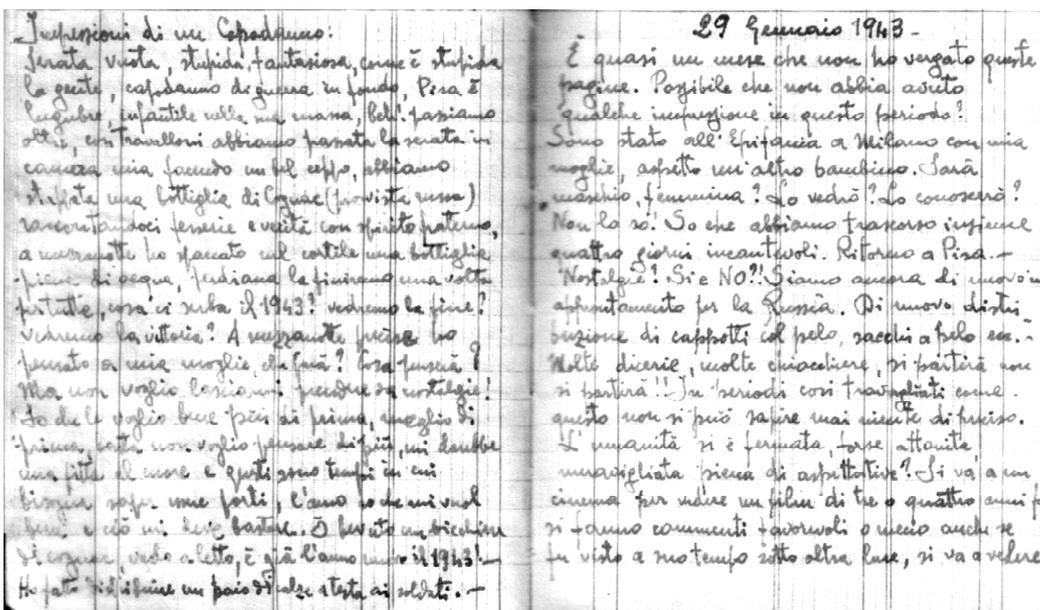
re uno a uno tutti i suoi ideali e che reagisce nel modo più esasperato. Ma nelle Puglie, in quelle settimane, è arrivato anche l'eco degli scioperi dei lavoratori nelle fabbriche del nord, i primi scioperi nell'Italia fascista in guerra: "A Milano, a Torino" annota De Chirico nel suo diario, "gli operai non chiedono aumento di salari ma solo aumento di pane. La guerra è una cosa seria, è la bocca insauribile di un mostro che tutto ingoia senza tregua". Pochi giorni dopo, il 16 aprile, De Chirico riporta quelle che lui stesso definisce "amare constatazioni quotidiane": "Il nostro grande Genio che per più di vent'anni ci ha ubriacato di belle parole, che si è preparato per una guerra integrale, salassandoci fino

all'impossibile pare che sia esaurito in presenza del banco di prova, al collaudo della realtà. Dove stanno le tante decantate armi da far tremare il mondo proclamate nel discorso di Eboli nel 1936? Dove sono andati a finire i tanti decantati carri armati, gli aeroplani che avrebbero oscurato il bel cielo d'Italia? Chi ha fatto la campagna di Grecia ed è stato in prima linea sanissimo che era senza munizioni, chi poi è stato in Russia, come la fanteria della divisione Vicenza può raccontare molte cose tragiche. Questo non è disfattismo o antifascismo perché sin dall'età di quattordici anni ho propugnato l'idea che era bella, questo è solo un consuntivo realistico e obiettivo. Da vero italia-

no sento che bisogna vincere ma sento pure che il 90% degli italiani è indegno della vittoria. C'è in giro un marciume che fa schifo, si ha l'impressione di marciare verso l'inerzia, di andare alla deriva. La guerra la vincerà non solo chi è più forte ma anche chi è più degno di guidarsi e di saper guidare gli altri popoli".

Ormai il tenente De Chirico è sempre più convinto che la guerra, in cui anch'egli ha creduto, sia ormai persa e che l'Italia si avvii verso la catastrofe: "Se i nostri nemici facessero uno sbarco in grande stile nel nostro territorio, dovremmo augurarci non di neutralizzarlo piuttosto di continuare a far massacrare donne e bambini e a far distruggere città come Na-

*"È meglio smetterla, dimostreremo di essere più seri,"*



poli, Messina, Cagliari; è meglio smetterla, dimostriamo di essere più seri, meno pagliacci, in grado di misurare la nostra capacità solo in grado alla nostra forza e alle nostre possibilità.

*Non è un disfattista che scrive ma un realista che ha perso tanto tempo senza risultati, che preferisce per il bene della nostra patria vedere obiettivamente la realtà”.*

Questa nota è stata scritta il 16 aprile 1943, quando lo sbarco degli Alleati in Sicilia non era ancora previsto ma con la sua esperienza il tenente De Chirico era in grado di intuire come sarebbe stata la realtà. Il 25 luglio 1943, De Chirico può esprimere liberamente il suo pensiero: *“Data faticosa per l’Italia, quella vera. Mussolini fi-*

*nalmente ha dato le dimissioni.*

*Dov’è andato? Ma chi se ne frega. L’Italia mia, dei miei genitori, dei miei figli si può ancora salvare. La Sicilia in quindici giorni è stata occupata. La Sicilia, decantata come fortissimo baluardo munitissimo, dove il meglio delle nostre truppe e la divisione corazzata Goering erano ammassate, ha accolto a Palermo gli americani per le strade con fiori e con frutta”.*

Anche la sua fiducia nella monarchia comincia a vacillare: *“Finalmente al Consiglio dei Ministri si è sentito gridare viva il Re, si sono sentite le note della marcia reale. Però anche il Re...”*:

Nei giorni successivi, la sua riflessione sul fascismo si fa ancora più netta:

*“Il regime fascista balordo e fetente è caduto come meritava e come è nato. Le Ordinanze si susseguono alle Ordinanze.*

*Abolito il Gran Consiglio, raccolta di delinquenti e di ignoranti, il Tribunale Speciale, il distintivo, il saluto fascista, incorporata nell’esercito la milizia, tutto procede con esattezza e sicurezza.*

*Mussolini ha dimostrato di essere quello che la categoria di persone intelligenti, da lui bistrattata, aveva intuito: un semplice maestro di scuola elementare, un demagogo, il Duce, come si faceva chiamare non era altro che mania di grandezza in mente di plebeo.*

*Il consuntivo di vent’anni di governo fascista? Furti, prepotenze, soprusi, il tutto condito di parate di su-*

*perficialità che ci hanno condotto a dover cominciare tutto da capo. Milano ha linciato qualcuno in galleria, ha fatto bene e forse è anche poco”.*

Ormai per il tenente Raffaele De Chirico la guerra è finita. Ha fortunatamente evitato il fronte russo, rimane nell’esercito di Badoglio fino al congedo e nel 1946 farà ritorno a Milano per insegnare matematica.

Ci lascia però un dettagliato racconto delle sue esperienze, della sue esaltazioni e delle sue delusioni, raccolte giorno per giorno nel diario che i figli hanno voluto mettere a disposizione di chiunque voglia conoscere il pensiero di un protagonista, le vicende dell’Italia di allora.

*meno pagliacci, è un realista senza risultati, che scrive”*



**Le nostre storie**

# “Io sarei vissuto in suo nome, lui sarebbe morto nel mio”

“Io sarei vissuto col suo nome, lui sarebbe morto con il mio. In parole povere, lui mi dava la sua morte perché io continuassi a vivere. Avremmo scambiato i nostri nomi, cosa che non è da poco. Col mio nome lui si sarebbe trasformato in cenere, con il suo io sarei sopravvissuto, forse”.

Più o meno così comincia la storia dello scrittore spagnolo Jorge Semprún nel suo nuovo libro dal titolo “Vivrò col suo nome, morirò col mio. Buchenwald, 1944”.



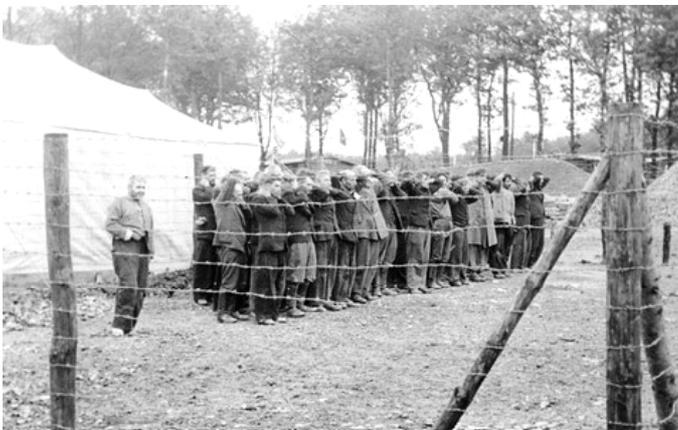
## La decisione di mettere quella notte Semprún accanto a un moribondo

Una storia, per fortuna, a lieto fine. La rassicurazione arriva quasi subito dal compagno Kaminsky: “Abbiamo il morto di cui c'è bisogno!”. Perché questa era la “trovata” escogitata dal Comitato clandestino comunista per salvare la pelle al compagno spagnolo Jorge Semprún. Al comando tedesco

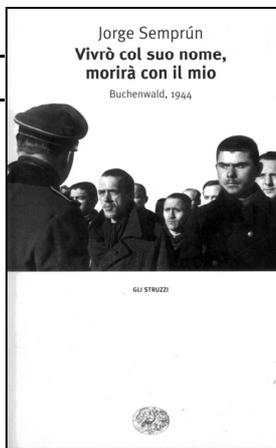
del campo di sterminio di Buchenwald era arrivata da Berlino una lettera in cui all'inizio compariva il nome di Semprún. Il seguito della lettera il compagno infiltrato nella direzione non aveva potuto leggerla. Quel giorno era un sabato e il seguito della lettera avrebbe potuto essere conosciuto soltanto il lunedì. Ma c'era poco da sta-

re allegri. La lettera da Berlino era della Gestapo e la richiesta fatta per quel nome poteva con molte probabilità essere la sua morte. Da qui la decisione di non farsi trovare impreparati. Kaminsky che, come medico, lavorava nel Revier (l'infermeria) trovò rapidamente la soluzione. Stava per morire un giovane coetaneo di Jorge, che all'epoca aveva diciannove anni, francese e per di più studente come Semprún. La decisione, dunque, era di mettere Jorge se-

minudo, durante la notte fra domenica e lunedì, accanto al moribondo. Al mattino ci sarebbe stata la sostituzione dei due corpi e il gioco, alla barba dei tedeschi, sarebbe stato fatto. Elementare Watson, ma non ce ne fu bisogno. Vedremo fra poco il perché. Ma prima di arrivare alla felice conclusione Semprún, che, già nel 1964, aveva scritto “Il grande viaggio”, descrive come si svolge la vita nell'inferno di Buchenwald, non trascurando nessun elemento di



Una sequenza di “ordinario sfruttamento” dei prigionieri (tra cui Jorge Semprun, oggi, nella foto sopra). La formazione della squadri



## dal comando comunista clandestino per salvargli la vita

**Jorge Semprún,  
Vivré col suo nome,  
morirà con il mio.  
Buchenwald, 1944,  
Einaudi,  
euro 14,00**

quell'orrore, con una prosa, spesso, di brutale realismo, non nascondendo niente. Per esempio che a Buchenwald esisteva una biblioteca, dove lui trovò un libro di Faulkner ("Assalonne, Assalonne!"), che proprio lì lesse per la prima volta. "Scoprii Assalonne, Assalonne! nel catalogo ciclostilato della biblioteca del campo. Per caso, sfogliandone le pagine (...) In previsione di una prossima

settimana di turno di notte, consultai il catalogo. E trovai Faulkner per caso, sfogliando le pagine. Non mi ricordo che cosa stessi cercando, di certo nulla di concreto. Sfogliavo e basta. Alla lettera "h" erano catalogati molti esemplari del "Mein Kampf" di Adolf Hitler. Non c'era da stupirsi: quando venne creato il campo nel 1937, i gerarchi nazisti vollero farne un modello di campo di rieducazione (...)

cui il nome di Semprún era stato fatto dall'ambasciatore spagnolo per chiedere sue notizie alla Gestapo, a nome del padre di Semprún, che era un suo amico. E così lo scrittore spagnolo poté continuare a vivere a al campo col proprio nome e a diventare, dopo la liberazione, uno dei massimi dirigenti del Partito comunista spagnolo, dal quale, peraltro, sarà espulso per avere assunto posizioni non collimanti con quelli della direzione. Potè continuare a vivere, come ricorda l'autore in una delle pagine più emozionanti del libro, grazie alla solidarietà che gli venne offerta in modo del tutto disinteressato da un giovane prigioniero russo assai più robusto di lui. Capì un certo giorno che un carnefice delle SS fece caricare sulle spalle di Semprún una grossa pietra, pesantissima, mentre sulle spalle del russo fece mettere una pietra molto più leggera. Semprún con assoluta certezza non ce l'a-

vrebbe fatta, sarebbe sicuramente caduto e quindi ucciso da quel boia. Fortunatamente ci fu, in coda alla fila dei prigionieri, una certa confusione, che distrasse l'attenzione del carnefice. Scattò immediatamente l'aiuto del russo, che prese sulle sue spalle il pesante macigno, consentendo a Semprún di prendere sulle proprie la pietra più leggera. Passarono molti altri giorni e finalmente arrivò la liberazione. Nel campo di sterminio Semprún si comportò da comunista ligio alla disciplina di partito. Le tante azioni, tutte a rischio mortale, coordinate dalla direzione, valsero a salvare molti deportati. Nel campo, come si sa, agivano organizzazioni comuniste dei diversi paesi. In quella italiana, piace ricordarlo, operava il compagno triestino Ferdi Zidar, scomparso recentemente, compagno nostro all'Unità, che ricordiamo con affetto fraterno.

**i. p.**

## Il fallito tentativo di rieducare gli avversari politici al nazismo

Ma l'obiettivo di rieducare alcuni avversari politici del regime nazista non tardò ad essere abbandonato. Il campo si trasformò in ciò che poi finì per essere: un campo punitivo di sterminio da lavori forzati". Ma torniamo a quella notte infame, organizzata per salvargli la pelle. "Alle sei al Revier", mi aveva detto Ka-

minsky. Tutto filò, se così si può dire, nel migliore dei modi. Ma certo, quella notte in cui quello che avrebbe dovuto essere consegnato morto col suo nome, Semprún non l'avrebbe dimenticata neppure se avesse vissuto mille anni. Non ci fu bisogno di cambiare i nomi, perché l'infiltrato aveva letto la lettera in



stinata al lavoro all'esterno. Il taglio del legname e la costruzione delle baracche. Poi la costruzione della ferrovia nella pianura.